

l'opinione

Gino Sala

Nel trionfo annunciato del texano amico di Bush, Basso fa grande la piccola Italia

Ora per lo statunitense, al sesto successo di fila, ci potrebbe essere il Giro: ma è da dimenticare l'episodio con Simeoni

È finito ieri un Tour che nella cornice dei Campi Elisi ha tenuto fede ai pronostici con la sesta vittoria consecutiva di Lance Armstrong. Non sappiamo se l'anno prossimo l'americano sarà nuovamente in campo per migliorare il suo record. Forse sì, forse no. Osservando la sua carta d'identità, per meglio dire la data di nascita (18 settembre del 1971) si direbbe che l'amico di Bush non è lontano dalla conclusione della carriera, ma avendo speso poco, essendo un professionista che si è notevolmente risparmiato, si direbbe che possiede energie sufficienti per rimanere in sella altri due o tre anni durante i quali potrebbe anche tener fede alla promessa di partecipare al Giro d'Italia, a una competizione

che finora ha sempre ignorato. Intanto devo constatare che Armstrong non ha dietro di sé un largo seguito di tifosi. Nel plotone è riverito, ma non amato. I «regalini» che concede sono pochi e tutti calcolati. Se poi medito sull'episodio di venerdì scorso, quando lo statunitense ha braccato Simeoni impedendogli di inserirsi in una fuga perché colpevole di aver detto a un giudice cosa pensava del dottor Michele Ferrari, avrei molto su cui riflettere. Armstrong ha una grande stima per il medico sotto processo per doping e pur trattandosi d'un apprezzamento assai discutibile, ciò rientra nelle scelte che un individuo può fare, ma vedere in Simeoni

un atleta che disonora il ciclismo per le sue denunce costituisce un imperdonabile insulto. Mi spiace dover constatare che nel ciclismo di oggi non esiste l'amicizia e lo spirito di colleganza dei tempi andati, quando i pedalatori erano uniti nei loro intenti. Ricordo i Tour in cui Anquetil e Hinault si opponevano alle malefatte degli organizzatori ponendosi al comando di azioni concordate con l'intero plotone portate a termine con piena soddisfazione. Adesso si accetta tutto da quel faccendiere che ha i connotati di Jean Marie Leblanc, da un uomo che gioca sulla pelle dei concorrenti mandandoli sulle pietre del pavé, a cavallo di stra-

dine dove si sono contate più di cento cadute, che impone orari disastrosi per la carovana, che si circonda di controllori ossequianti, per niente rispettosi del mandato ricevuto. È stato un Tour dove hanno fatto da comparsa elementi come Hamilton e Mayo, dove colui che veniva indicato come il maggior oppositore di Armstrong deve accontentarsi della quarta moneta e si tratta del tedesco Ullrich. Un Tour in cui la spedizione italiana si specchia nel terzo posto di Ivan Basso. È stato un belvedere quando il varesino è salito sul podio a fianco di Armstrong e del germanico Klo-

den. Il nostro rappresentante avrebbe meritato la seconda moneta, ma è comunque un risultato che ci conforta. Ivan è stato unico a primeggiare sulle montagne pirenaiche in compagnia di Armstrong e non è poco, è la promessa di un domani più raggiante. Sì, con Basso e più avanti con Cunego possiamo ambire alla conquista della «grande boucle». Purtroppo l'italiano dal quale ci aspettavamo più di un successo non ha lasciato il minimo segno prima di ritirarsi e si tratta di Alessandro Petacchi. Sul conto di Cipollini c'è poco da aggiungere: abbiamo di fronte un campione sul viale del tramonto. Inesistente Simoni, un giorno di gloria per Pozzato sul traguardo di Saint Brieuc, bravo Caucchioli, bisognoso d'esperienza Scarponi, in ombra Bettini e Bartoli. Tutto sommato poteva andar meglio, ma godiamoci la bella estate di Basso.



Armstrong-Coppi, pedalate sulla luna

Faccia a faccia tra i due campioni «extraterrestri», simboli di epoche diverse

Segue dalla prima

Gli psicologi ci avvertirono che il rapporto causa effetto avrebbe assunto un'altra velocità, che i problemi, le abitudini, i gusti del nostro vivere quotidiano non sarebbero stati più gli stessi. Fece eco a quelle minacce, esorbitando dal suo linguaggio quotidiano, un grande giornale sportivo. «Che ne sarà della bicicletta, ora che l'uomo si misura col cosmo? L'evento lunare, insomma, coinvolse persino la sorte del velocipede. Nel Veneto, nel Bresciano, in Toscana, nel Varesotto, in Piemonte, ma soprattutto in Romagna, la mia piccola Cina che pedala dalla mattina alla sera, l'idea di dover salutare la bicicletta perché una navicella così sola, e così fuggiasca, ci aveva portato nell'universo, e d'ora in avanti il tempo e lo spazio li avremmo misurati in un altro modo, suscitò una quantità di allarmi. È possibile, pensammo, che i nostri giorni abbiano perduto le ore, le nostre ore i minuti? Ciascuno guardava la sua bicicletta e non riusciva a immaginare un mondo senza pedali, un tempo che vola, uno spazio senza più capo né coda: le case, gli alberi, i campi, tutto fuso in un lampo da una nuova velocità.

Frequentando il mondo del «Giro» avevo preso confidenza con tutta la sua gente; ma soprattutto con i ragazzi condannati come pulegge a sprigionare energia per un motore distante e insaziabile, quello del capitano. Che cosa si saranno detti, uditi gli psicologi, i miei amici Astrua, Catalano, Pettinati, Lievore? Che ne sarebbe stato di loro, e di altri come loro, in un mondo ormai cosmico? Quale fine avrebbero fatto Astrua, che arrivava al traguardo con gli occhi bianchi, come se per spingere sui pedali avesse espulso le pupille; Catalano, che sui Pirenei, con i polmoni fra i denti, si tolse il berrettino e gettandolo nel precipizio gli mormorò: «Va', vola almeno tu!»; Pettinati, che se qualcuno della sua razza buttava le banane nei fossi per vuotare il sacchetto e alleggerire la schiena, lo costringeva a fermarsi e a raccogliere perché le banane, i loro figli, le vedevano solo a Capodanno; Lievore, che s'intestardì in una fuga di 167 chilometri, lui e la sua ombra, sapendo che davanti c'era un altro, ma un'occasione come quella per arrivare «secondo» non l'avrebbe avuta mai più! Non è successo nulla, i corridori consumano ancora la più lunga e la più dura delle fatiche. Armstrong, il primo uomo a scendere sulla Luna, li ha lasciati com'erano, soggetti alla gravità della terra, alle prese con la vecchia condanna dell'orologio; anzi ci aveva messo tra le pedivelle un altro Armstrong, anch'egli lunare, che per sei anni di seguito, e chissà quante volte ancora, avrebbe vinto il Tour, spadroneggiando tra i «giganti della strada».

La folla tornò a festeggiarli come una volta, e fu il segno che la Luna era tornata quella di prima. Di quel viaggio nel cosmo ci è rimasta la meraviglia di aver visto sorgere la Terra, un piccolo globo con tanti uomini come pulegge, tante banane nei fossi, tante gare per arrivare soltanto secondi e magari terzi, o meno ancora. Erano tempi a loro modo profetici. Uno zio di Silvio Berlusconi seguiva il Giro sulla vettura pubblicitaria del dentifricio Binaca. Forse il Premier, da bambino, s'immaginò a cavallo del tubo bianco e giallo - peccato il giallo, ma i colori si possono cambiare - quasi un missile posato sul tetto dell'automobile; e chissà se oggi crede che quel parente già dedito, tanto tempo fa, ai consigli per gli acquisti, avesse delle qualità invertebrate, poi, nel suo stesso destino. D'altronde, Federico Fellini avrebbe mai pensato di incastonare al centro della luna, nel

La classifica finale

1. Lance Armstrong (Usa, Us Postal-Berry Floor) km 3.391 in 83.36'02" media 40,553
2. Andreas Klöden (Ger, T-Mobile) a 6'19"
3. Ivan Basso (Ita) a 6'40"
4. Ullrich (Ger) a 8'50"
5. Azevedo (Por) a 14'30"
6. Mancebo (Spa) a 18'01"
7. Tötschning (Aut) a 18'27"
8. Sastre (Spa) a 19'51"
9. Leipheimer (Usa) a 20'12"
10. Pereiro (Spa) a 22'54"
11. Caucchioli (Ita) a 24'21"
12. Moreau (Fra) a 24'36"
13. Karpets (Rus) a 25'11"
14. Rasmussen (Dan) a 27'16"
15. Virenque (Fra) a 28'11"
16. Casar (Fra) a 28'53"
17. Simoni (Ita) a 29'00"
18. Voekler (Fra) a 31'12"
19. Rubiera (Spa) a 32'50"
20. Goubert (Fra) a 37'11"



Il podio del Tour: al centro Armstrong, a sinistra il tedesco Klöden e a destra l'italiano Ivan Basso

suo ultimo film, il volto della ragazza amata da Benigni che dice: "Pubblicità!"

Eravamo cresciuti - gli altri si chiamavano bartolani - nel mito o, se volete, nella favola di Coppi. Non ha forma fiasca il quadro in cui Buzzati colloca l'immagine vittoriosa del "campionissimo" nel Giro del 1949? «Si trovò a precipitare per la strada ghiaiosa in mezzo al bosco. E il bosco era diventato nero. E nere le nuvole, tutte sfrangiate di sotto. Ogni tanto, una roccia selvaggia tra le nebbie. Qualcosa gli punzecchiò la faccia e le cosce. Grandine. Tempesta sulle montagne. A poco a poco la scena e la battaglia divennero potenti. I severi abiti fuggivano via ai lati, tutti

sghebbi per la velocità...» Il 2 gennaio del 1960, undici anni dopo, il "grande airono", come lo chiamava Vergani, morì. L'impareggiabile cronista telefonò di getto: «La sfortuna ha spezzato il filo della sua vita fragilissima come un piccolo soffio di vento spezza il filo di una tela di ragno coperta di brina: là, sulle siepi invernali del suo paese di campagna». Passò del tempo e scoprii che Malaparte aveva chiamato la bicicletta di Coppi, nientemeno, «quest'opera d'arte, questo gioiello dello spirito». Certo, in quelle parole c'era la facilità barocca degli immaginifici; ma il linguaggio che più conviene al ciclismo non si nutre ancora di irrealità, non tende con naturalezza alla meravi-

glia? Resta da capire perché la grandezza di Indurain, ma anche di Anquetil, di Merckx, di Hinault, vincitori essi pure di cinque edizioni della grande boucle, sebbene non d'infilata, e oggi di Armstrong, che ne ha vinte addirittura sei, e di seguito, non ha l'alone, né l'eco, delle vittorie di Coppi. Perché, vicesse o no, tutto entrava nella leggenda? Era il dilemma dell'estro e della mestizia, clamoroso e laconico nella vittoria come nella sconfitta, a farlo così raro, e oggi così rimpianto? Credo perché intorno a lui si agitava lo spettro della guigne, della sfortuna, grande musa infelice della corsa, nefasta dea, appunto, della leggenda. Sicché mentre Armstrong, intatto

nella sua bellezza, troneggia ancora una volta dal palco, Coppi aveva sempre il volto arcano, l'aspetto solitario, la condanna sottile, della guigne. È una sorte indicibile, che aggiunge altra bellezza ai suoi prediletti. *** Ogni anno Enrico Ghezzi provvede a ridarmi vecchie emozioni, patetiche, liricheggianti. Le sue "schegge" televisive, mostrando chi siamo stati, ci aiutano a capire che cosa si è salvato della nostra ingenua passione: in un'enorme teca, fatta di milioni di nastri, non è depositata, ormai diafana, soltanto la memoria comune, ciò che di volta in volta ne rinasce è la possibilità di riconvertirla al presente di ciascuno. Mi è capitato, tempo fa, di vedere

ritrasmesso un Processo alla tappa cui la lontananza conferiva un velo di indulgenza. Gli è che da quel bianconero un po' esausto, ma con l'epos che, si fa per dire, gli vibra ancora dentro, non traspariva affatto una contraddizione neppure estetica. Si addiceva sì a una "scheggia", cioè a un reperto, ma al medesimo tempo, per una misteriosa ragione, andava collegarsi con una sorta di superstita, inesausto bisogno di quelle immagini. Non a caso almeno tre scrittori avevano pensato di dedicare a Coppi, l'archetipo di quel mondo, qualcosa che andasse oltre il talento professionale, pur straordinario, del "campionissimo": parlò di Buzzati, Vergani e Mosca. Con loro, quando la fiction tele-

visiva era ancora lontana dall'immaginare una storia del genere, parlai della verosimile bellezza di un romanzo che avesse per protagonista un personaggio così vero e, al tempo stesso, così irreali. Parrà esagerato eppure ci furono anni in cui Coppi lascio credere di non essere un corridore, ma un frutto prodigioso delle possibilità umane! Se poi gli si aggiungeva l'enigma della mestizia e della sfortuna se ne ricava un personaggio, appunto, da romanzo. Allora fu chiaro che lui, e forse il ciclismo, erano l'immagine simbolica dell'epica solitaria, dell'esemplarità incomparabile, del sacrificio reso all'incredibile e persino all'assurdo.

I due Armstrong, pur uniti nella loro metafora, non riuscirono mai a essere ciò che Coppi, da solo, ha rappresentato nel suo universo. Ma prima di dirvi il perché, lasciate che ricordi l'oscuro interesse di Coppi per i poeti. Il Giro aveva piantato le tende vicino a Gardone e mentre il Barnum alzava le sue meraviglie, e tutti si affacciavano nell'allegria provincia che prendeva dimora per una notte, Coppi chiese a Mario Ferretti e a me di accompagnarlo a vedere il Vittoriale. «Siamo a due passi, mi piacerebbe dare un'occhiata alla "casa" di Gabriele D'Annunzio!». Ne rimase come stordito, attribuiva lo sbalordimento alla propria ignoranza, si scusava di non poter apprezzare, come avrebbe voluto, quella monumentalità così tetra, altera, magniloquente. Quando rientrò nell'altro barocco, quello lieve del Giro, ci ringraziava ancora: «È stata una cosa utile, e poi i grandi poeti sono persone speciali!»

Era molto amico di Bobet, si confidava spesso con lui e il fratello Jean, l'intellettuale. Durante la sua ultima Parigi-Nizza, poco prima di ritirarsi, disse loro che gli era piaciuto il ritratto di un quotidiano del Sud. Suonava, all'incirca, così: «Se dalla vita di Coppi togliete le debolezze, rimane una perfezione del tutto inutile poiché non c'è scuola al mondo che possa insegnarla al più volenteroso dei ciclisti. La sua vita intera, invece, può servire a molti». Sappiamo, di sicuro, che nessuno fu mai capace di illuminargli la vita più di quanto non dovette fare con le sue stesse forze, la sua volontà di capire, le sue curiosità, la sua ansia di ordine, di normalità, e il coraggio di trasgredire l'uno e l'altra. E poi resta l'unico campione, nella ruvida vicenda dello sport, che abbia cercato in mezzo agli uomini la presenza dei poeti.

Di Armstrong, accanto all'elogio della sua inflessibile bravura, rimarrà, temo, anche il ricordo di quell'aggettivo, "cannibale", che si è attirato per aver fatto della corsa l'occasione di risarcirsi della sua "tappa" più difficile e vittoriosa, il canoro, punendo, prima ancora di battere, gli avversari. Come ha fatto, giorni fa, con un indocile gregario, colpevole di orgoglio, di identità. Azzardo un'ipotesi: il ciclismo, forse, non è uno sport! O se lo è, la sua vera natura è così imprevedibile che il modo più idoneo per viverlo sembra essere proprio quello delle metafore. Nietzsche, un filosofo, diceva che «non esistono i fatti, ma le loro interpretazioni»; parlava anche di Coppi e di Armstrong! Ai bei tempi ne avrei cavato un dibattito sul palco del Processo alla tappa: ascoltanone, e dicendone, di tutti i colori. Da quel trespolo, d'altronde, partirono sciami di ipotesi, e tutte avevano al loro centro «il massimo di possibilità poetica consentita al nostro corpo», come Alfredo Oriani, esagerando da par suo, chiamò la bicicletta. Si è capito che voto Coppi?

Sergio Zavoli

P'ultima tappa

Massimo Franchi

Sullo sfondo dell'Arco di Trionfo, mentre il belga Tom Boonen si aggiudica l'ultima tappa, Lance Armstrong sale il gradino più alto del podio del Tour: «Quest'anno ero al meglio in tutto, al 100%. Non dirò che è stato facile, ma pensavo che i miei rivali avrebbero corso molto meglio e reso più difficile la mia vittoria». Oltre all'autoincensamento sono arrivati al telefono i complimenti del presidente Bush: «Sei grandioso». L'americano entra nella storia della Grande Boucle con la sesta vittoria consecutiva. Eddie Merckx non ci riuscì: si fermò a cinque anche e soprattutto perché un tifoso francese gli rifilò un pugno mentre lottava per la maglia gialla su una delle ultime salite. Ieri abbiamo saputo che per evitare il

ripetersi di un simile episodio Jean Marie Leblanc ha spedito un gendarme a seguire Armstrong nella cronoscalata dell'Alpe d'Huez. Il pericolo dunque esisteva, l'organizzazione francese ha pensato anche a questo, sostituendosi ai fidi "postini" dell'americano che per la storica occasione ieri indossavano una nuova tenuta bordata di giallo, sfregandosi le mani al pensiero del montepremi record raccolto dal capitano da dividersi fra di loro. Sul circuito finale dei Campi Elisi, lungo i 6 chilometri e mezzo da ripetere 9 volte, si accendono le telecamere e la corsa. Gli scatti si susseguono con i corridori che passano radenti al marciapiede per evitare il pavé. L'unico modo perché una fuga vada all'arrivo è che sia composta da tanti corridori di squadre diverse. Ad orchestrare la strategia al secondo giro ci pensano quella vecchia volpe di Paolo Bettini e un rinato Thomas Voekler. I giri passano, il vantag-

gio si stabilizza sui 30-40 secondi finché altre squadre si uniscono alla caccia ai fuggitivi. Il vantaggio si assottiglia sempre più con Bettini e Voekler ultimi ad arrendersi all'evidenza visiva. A soli 9 chilometri dal traguardo il gruppo completa l'opera di ricongiungimento preparandosi per lo sprint a ranghi completi. È la prima maglia gialla, Fabian Cancellara, a tentare il colpo. Il suo sogno di chiudere il Tour come era cominciato a Liegi dura due chilometri. Poi è la Quick step a prendere in mano la situazione. L'arrivo in leggera salita si adatta infatti perfettamente alle caratteristiche del belga Tom Boonen che dopo le vittorie nelle classiche di inizio anno si è scoperto ottimo velocista. Le squadre sono assottigliate all'osso, i velocisti idem. La conoscenza del pavé favorisce il fiammingo che ha la meglio sul francese Nazon, il tedesco Hondo, Mc Ewen (maglia verde) e Zabel.

Proprio qui trent'anni fa

Marco Fiorletta

Nazionale col dubbio Il ct Valcareggi resta?



l'Inter. Vestì 26 volte la maglia azzurra ma i suoi contrasti con l'allenatore Vittorio Pozzo non gli permisero una carriera in Nazionale degna dei suoi meriti. A fine carriera si dedicò alla professione giornalistica ed in seguito fu un grande allenatore. Da tecnico vinse due scudetti: uno con la Fiorentina ('55-'56) e uno con il Bologna ('63-'64), vinto dopo lo spareggio con l'Inter. Tra i suoi allori anche una Coppa Italia con la Lazio.

Le pagine sportive dell'Unità ospitano una lunga intervista ad Enzo Ferrari, realizzata da Giuseppe Cervetto, che «Battagliero e polemico (come sempre)» annuncia «entro l'anno la nuova monoposto F1». A proposito del campionato in corso, che vede quattro piloti aspiranti al titolo ristretti in due punti (Fittipaldi della McLaren 37; Lauda 36, Regazzoni e Scheckter della Tyrrell 35), il «Drake» assicura che non ci saranno ordini di scuderia per favorire uno tra Lauda e Regazzoni. Ha ribadito il giudizio positivo sulla stagione, non ancora conclusa, e sulla squadra «Ritengo che la Ferrari disponga di due grandi piloti, di una buona macchina, di bravi tecnici e di ottimi meccanici. Si può vincere o perdere un campionato del mondo, comunque da comprimari siamo ridiventati primi attori e sapremo attendere con fiducia».